

NOTE

SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

XXVII,

ALBERTO CANTONI.

Vi sono uomini che si cacciano risolutamente nel fiume della vita, investendolo con l'azione e col pensiero; e ve ne sono altri che lo tentano or qua or là dalla sponda, vi fanno scorrere su l'occhio cercando di esplorarlo, o vi entrano appena e subito se ne ritraggono, e s'indugiano come aspettando il momento buono, che non viene mai. Di questi ultimi fu Alberto Cantoni; o tale era, almeno, la figura fantastica, che gli sorgeva dall'animo e che era oggetto della sua contemplazione, del suo costante interessamento e del suo esame.

Vedendolo così pensoso, non gli chiedete che vi solva, dantesca-mente, dubbii; non otterrete, da lui, pensieri conclusivi, coerenti o che vadano a fondo dei problemi. Nel continuo tormento dell'auto-osservazione e dell'autocontrollo, egli rifletteva assai, anzitutto, sopra la sua arte; e si provò più volte a teorizzare intorno alle leggi della drammatica e della novellistica, all'*humour* e allo stile; ma le sue teorie sono, ora troppo generiche, ora di carattere meramente personale. « L'arte non deve muovere la invidia degli umili, blandendo la oltracotanza dei forti, come non deve destare il maltalento dei forti, esagerando le franchigie dei deboli; deve..... condurre tutte [le sue creature] a riconoscere i proprii vantaggi ed a compatire tutti i danni delle altre ». Questa potrà ben essere l'intenzione di un dato romanzo o dramma; ma non è, di certo, la definizione dell'arte. Ritrae nei loro opposti caratteri due forme di *humour*, quello classico e il moderno; e presagisce: « Dalle vostre ceneri sorgerà presto l'*humour* futuro, più fine e più castigato del nonno, più semplice e più sincero del babbo, perchè tu, vecchio, sei diventato volgaruc-

cio e sei ancora vergognosamente sensuale; e tu, preteso giovane, tiri troppo al casista e al gesuita. Il sorriso ed il dolore, come eterni che sono, seguiranno, mercè del vostro erede, a giovarsi vicendevolmente, ma in più equa misura, senza brutali accozzi, senza scatti di reciproco incastro..... ». Presagi, ai quali è difficile far posto nell'estetica. Scrive contro la mania di parlare delle *cose* come animate; e, qua e là, fa sorridere, ma non conclude. Anche i problemi politici e sociali lo preoccupano; ma non riesce a mettervi sopra la sua impronta. Si ferma, per esempio, sul problema dell'assenteismo dei proprietari dalle loro terre; e quale è il suo risultato? Se ce n'è uno, è questo: che i contadini hanno le stesse virtù e debolezze degli altri uomini tutti. Allorchè il suo sguardo abbraccia l'universo, è come smarrito. L'umanità non sa dove riesca, ed è necessaria una fede purchessia; la diversità delle forme religiose non importa. « Credi in Dio e credi nella ragione umana, come nella più forte opera sua: fin dove questa arriva, lasciala arrivare volentieri, aiutandola; dove non arriva più, inchinati senza falsa modestia e senza ipocriti rossori..... ». Non sono idee di molta novità e neppure di molta determinatezza, quantunque ripensate con animo serio e sincero. « Che sia questa la medicina? Ridere volentieri e piangere volentieri, come Dio manda? — No, non basta. Almeno auguriamoci di più. Non ci costa nulla ». Tale sembra la sua conclusione.

Talvolta, gli pareva, per un istante, di avere superata in sé stesso questa perplessità innanzi alla vita: questo ridere per piangere e piangere per ridere, questo non conoscer mai bene sé stessi, e restare irresoluti se si sia buoni o cattivi, liberali o mummie, coraggiosi o pigri. Ma era un lampo, che si oscurava subito; e ritornava alla sua solita condizione di spirito, fatta di meditazione, di osservazione, di debolezza e di gentilissima bontà. Dalla quale, per l'appunto, prende origine la sua arte, che ha virtù non piccola. Nei suoi libri, sono pagine che non si dimenticano. Egli sorprende e fissava, con nitida parola, gli atteggiamenti più delicati degli animi, i minimi moti significativi dei corpi, dando prova di penetrazione acuta e fine sensibilità. Ecco, per esempio, come descrive, in *Scarricalasino*, una servetta da caffè, con la quale lega conversazione in un paesello di montagna:

Domenichina se ne andò correndo colle braccia aperte, come se avesse voluto volare. Questo gesto era in lei come una specie di mimico intercalare e le veniva fatto istintivamente, non solo nel correre, ma anche nell'alzar la voce. Sarà stato forse perchè si sentiva piccina.....

Sembra un particolare da nulla, e crea un'intera figurina. — Come riscontro e contrasto, si veda la figura di una regina. Narra il marito-re:

La regina mia moglie non muta solamente di contegno, quando depone la porpora; muta anche di viso, ed io la vedo talvolta apparire così cangiata che per poco non la riconosco più. Ho preso il partito di non guardarla mai quando siamo davanti gente e di non guardare che lei quando siamo in famiglia, perchè, se devo dire la verità, non darei un dito solo di mia moglie per tutta quanta sua maestà la regina.

Io non voglio dire che sieno due; so bene che una ha il viso lungo e tirato, e che l'altra ha la faccia fresca e distesa; so che quella parla breve e quasi sentenziosa e che questa invece non si quietava mai, so che una mi pare più magra e l'altra più grassa. Insomma, mia moglie ha tutti gli aspetti di una buona madre di famiglia, alla moderna e alla tedesca; e la regina poteva nascere in ogni luogo ed in ogni tempo e sarebbe stata sempre la medesima regina.

C'è, nel primo capitolo dello stesso libro (*il Re umorista*), una breve storia di amore del giovane con una giovanissima attrice: un amore, che si dissipa nel colloquio di amore. L'attrice, in quel colloquio, si sovrappone, involontariamente, alla donna, e uccide, inconsapevole, l'amore che nasceva. Il motivo non è nuovo; ma è toccato delicatamente:

« Voi — le dice il principe — voi siete andata a guardare presso lì, per quella porta, siete ritornata adagio accanto a me, avete visto qualche cosa d'insolito nel mio viso e negli atti miei, mi avete afferrato una mano e poi vi siete gettata alle mie ginocchia..... Voi non ne avevate nessuna colpa, voi eravate in perfetta buona fede, ci metterei una mano sul fuoco, ma pure..... troppo abituata a colorire gli affetti degli altri, vi è venuto fatto di ricorrere involontariamente, non dico per sentire, ma per esprimere gli affetti vostri a due grandi momenti del repertorio classico: prima, a quello che in arte si suole chiamare la voltata di Eboli, e poi al subitaneo e fervoroso inginocchiarsi di Chimene ».

Tutto ciò egli le dice nel suo addio; e alla confessione di queste impressioni provate e del raffreddamento seguitone nel cuore di lui, che cosa risponde la giovinetta?

Essa mi offerse mestamente la mano, con gli occhi lagrimosi rivolti a terra, e poi se ne andò piano piano, mormorando con voce sommessa: — Oh arte mia sciaguratissima!

Or bene, io sarei qui pronto a giurare che non lo ha fatto apposta; ma pure, appena pronunziate queste poche parole, si levò macchinalmente dal seno un mazzetto di fiori, lo ruppe adagio adagio come in atto di

rassegnazione, e poi esci del tutto, gettandolo a due mani mezzo di qua e mezzo di là.

Era Ofelia.

Un'altra avventura d'amore, che guizza e si spegne, è non meno squisitamente narrata; quella del re con Katie, la lettrice russa della regina. Il piccolo dramma comincia nient'altro che con uno sguardo, uno sguardo strano che il re si trova, tutt'a un tratto, fermo addosso e che lo lascia stordito e turbato:

Mia moglie non vide nulla, perchè era seduta dalla parte opposta; ho visto io solo, e sia pure per la cinquantesima parte d'un minuto secondo, i grandi occhi azzurri di Katie, già fermi sa Dio da quanto tempo sopra di me, scontrarsi un attimo negli occhi miei, e fuggire subito la mia vista per riparare sulle righe del libro. Ma come mi stava guardando, Dio possente! Io non capisco in che maniera non mi sia sentito prima quello sguardo addosso. Pareva che tutta l'anima sua si fosse affacciata alla finestra, dopo un secolo di reclusione, e che lì, colla intensità magnetica delle razze feline, volesse fare un boccone solo di tutto me.

Un boccone misterioso, del resto, perchè più ci penso e meno capisco qualche cosa. Infatti, che ho visto io in quel fugacissimo sguardo di sfinge? Nè ira nè dolore nè rimpianto nè cupidigia propriamente no, ma forse come un tumulto, come un turbinio di tutte queste cose insieme. E perchè tanta roba? Pei discorsi che facevamo mia moglie ed io? Erano innocui. Perchè non le ho mai fatto capire di tenerla in gran conto e come donna e come bella donna? Io non aveva nessun obbligo di andarle a raccontare che impressione mi facesse e, del resto, la ho sempre trattata urbanamente le poche volte che ci ho parlato insieme. Perchè le do noia? Perchè le sono uggioso? Tanto peggio per me. Andrei compianto, non mangiato.

No no, non intendo nulla, ma so di certo che a vederla ogni qual tratto così serena e bella, io ne traeva come un senso di riposo che mi faceva bene, e che ora invece, per quanto essa possa ritornare la medesima di prima, pure avrò sempre innanzi quel baleno di orgasmo e di passione, che i suoi grandi occhi fatali mi saettavano contro in quel momento.

Poco dipoi, l'enimmatica femmina gli tira un colpo di rivoltella; e, imprigionata, solo la regina penetra il segreto di quel movimento di gelosia, rancore e passione calcolatrice. Ma lo sguardo, l'atto selvaggio hanno messo in fermento la fantasia del re. L'immagine di quella donna lo assedia per un pezzo:

Passai quasi tutta la notte seguente alla finestra, col capo sempre volto da una parte sola. Il treno che portava Katie doveva essere di già

molto lontano, eppure ogni tanto mi pareva quasi di averla raggiunta non solo, ma di prenderla pel collo e di morderla a sangue e di baciarla insieme, come se fossi diventato un orso bianco anch'io. Un orso in tenerezza, ben inteso. Oh mia bella e candida assassina, quanto della mia pace e di quella di mia moglie ti sei portata con te?....

Tutto ciò resta sempre come a fior di pelle, o a fior di fantasia: non mai, nel Cantoni, scoppia e si svolge in tutta la sua violenza, e con serietà di accenti, il dramma passionale. — Séguito a trascrivere altri saggi, perchè i libri di lui sono poco divulgati e ora, quasi tutti, assai rari. E trascrivò questa pagina sul ballo « flamenco »:

Sono ballerine che sanno cantare, e principiarono con certe nenie prettamente moresche, e però di gusto affatto malinconico ed orientale, molto somiglianti a quelle che si costumano ancora nelle sinagoghe dove si canta all'antica, e dove usano di benedirmi tutti i sabati, con mediocre effetto. Ogni cantatrice veniva a sedere accanto all'accompagnatore, e dava fuori la sua cantilena guardando immobilmente innanzi a sè, come ad un punto lontanissimo dell'orizzonte, colla espressione del viso, più che mesta, severa, e soprattutto colle orecchie intente, come se non facesse che rendere, colla propria voce ed a guisa di eco, la voce di un canto assai remoto, oppure come se le sue non fossero che risposte ad una continua invocazione venutale di lontano, sull'ali del vento. L'accompagnatore — un bel tipo di andaluso, con due di quegli occhietti vispi, furbi, taglienti, che s'ha un bel cercare fuori di Spagna — toccava la chitarra con una perfezione di colorito veramente mirabile, ma soltanto ad accenni, a lamenti, e qualche rara volta a scatti, di altrettanto più efficaci quanto più improvvisi ed impetuosi. Come avrebbero dormito bene i miei ragazzi, uno di qua e uno di là sulle mie coste, se li avessi presi meco ad udire quella musica e quegli accordi, salvo a risvegliarsi di soprassalto ad ogni scatto della chitarra! Ma io non dormiva davvero, e quella gran mestizia di nenie, quella sapiente profusione di color locale, quegli stessi visi delle cantatrici, tutte dal tipo arabo, coi capelli crespi, cogli occhioni neri, colle ciglia vellutate per natura e per arte, tutto insomma quell'accozzo di canti, di suoni, di messa in scena, mi avevano quasi compunto. Davvero che non c'era nessun bisogno di imaginazione per figurare tosto nell'accompagnamento lo Spagnuolo trionfante, il quale forzasse le sue schiave — le vergini moresche — a piangere, cantando, la perdita Granata. E più la musica era flebile, più le altre donne, sedute in circolo d'intorno, rompevano ogni qual tratto la monotonia della troppo perfetta intonazione con delle piccole grida improvvisate, ora come di spasimo selvaggio, ora come di irruente e subitanea incitazione. Che doloroso contrasto!

La sensibilità del Cantoni era, come si vede, assai varia. Ma egli eccelleva nel fermare i sentimenti evanescenti e quelle sfumature, nella cui contemplazione l'uomo finisce col non sapere più (come il Cantoni stesso ha detto benissimo una volta) se sia buono o cattivo:

Si, me lo dico da me, io sono uno di quegli uomini i quali non si possono amar bene che dopo morti, lasciatemi questa illusione! I miei difetti sono così legati fra di loro che dopo basterà di scordarsene uno per scordarli tutti. E allora la bella, la nobile figura che sarò, così sbarazzato dal fumo che mi circonda ora e che se 'ne andrà in su piano piano, per lasciare che la mia memoria si ravvivi bene nell'aria pura delle mie virtù. Cioè, adagio, non sono veramente virtù le mie, sono (per spiegarmi bene anche a costo di scrivere assai male) sono vizi che non ci sono; è un'altra cosa, ma è già sempre meglio di niente anche quando s'è vivi; figurarsi poi quando s'è morti! Diventano virtù teologali.

In questo stato d'animo, si è come distaccati dalla vita, sentendola e non partecipandovi. E, se esso si vuol chiamare « umorismo », si dica pure. L'umorismo è stato definito in tanti modi diversi, e può definirsi in tanti altri, all'infinito. Anche il Cantoni ne ha dato parecchie definizioni: « Che è l'umorismo? L'umorismo è l'arte di far sorridere malinconicamente le persone intelligenti ». Ovvero: « L'umorismo è appunto, sto per dire, una tenue miscela di elementi comici e drammatici, fusi insieme ». E sono definizioni che non valgono meno di tutte le altre, finora escogitate, potendo, ciascuna di esse, servire in dati casi. Ma ciò che importava avvertire è la forma individuale, che il cosiddetto umorismo ha in lui, e pel quale è umorismo « cantoniano », e non già, p. e., « manzoniano ».

Di pagine, come quelle che ho riferite, sono nel Cantoni parecchie altre, se non moltissime. Ma pel fatto stesso dell'atteggiamento psicologico proprio del Cantoni sono slegate, quasi brevi liriche, aforismi, impressioni, schizzi. La vera loro unità è nell'unità del temperamento dell'autore; e ciò basta all'arte. Ma non sembra bastasse del tutto al Cantoni; ed egli tentò sempre di comporle in organismi più complessi, e in tutti i suoi libri cercò un'idea o un'invenzione, che le collegassero e desse loro un'unità e un significato superiori. Così nel *Demonio dello stile* mette in fila gli abbozzi di alcune novelline, quasi esempj in una lezione di stile, data a una signora che ha velleità di scrittrice. Nel *Re umorista*, osservazioni morali e raccontini sono presentati nella forma di un diario, o quaderno di appunti, che un re tiene della propria vita; e che, poi, per istrano modo, perviene nelle mani del Cantoni. *L'Illustrissimo*, romanzo

postumo, ha per motivo concettuale il tema dell'assenteismo e per inquadramento il *pensum* imposto da una signora al suo fidanzato, di travestirsi da contadino e vivere come tale, ignoto, fra i proprii contadini, finchè a lei piaccia. Altri libri hanno tesi critiche, come *Pietro e Paola*, che svolge le idee dell'autore sull'arte narrativa, e *Scaricalasino*, quelle sull'arte drammatica; e via dicendo. La povera Domenichina, così mirabilmente ritratta come fanciulla di carne e d'ossa, dovrebbe funzionare da simbolo della satira o della commedia.

E questo a me scmbra il lato difettoso dell'arte del Cantoni. Nello sforzo di dare unità narrativa e drammatica a ciò che ne è naturalmente privo, o unità di pensiero a pensieri incerti e vaghi, egli appare stentato e povero, si sente che ricorre a pretesti, che gonfia il suo non ricco patrimonio, che frammischia troppe festuche al suo mazzolino di fiori. Il re umorista, Pietro, Paola, e via dicendo, non sono personaggi viventi, se non a tratti, dove non sono sè stessi, ma il Cantoni. So bene che il comporre libri senza capo nè coda, o il ricorrere a invenzioni poco sapide, suol essere difeso come carattere del genere umoristico; e credo che, infatti, l'idea di questo genere letterario abbia avuto efficacia sull'ingegno del Cantoni. Egli protestava quando gli si attribuiva l'imitazione di un'arte forastiera; ed avea ragione, perchè, nella sua arte buona, non piglia a prestito. Ma è anche vero che la forma umoristica, nel nuovo significato nel quale ora la prendiamo — ossia, come bizzarria a freddo — è imitazione di modelli stranieri, traduzione italiana di ciò che altrove fu manifestazione naturale di spiriti bizzarri; o, meglio (lasciando da parte se la provenienza sia straniera o italiana), maniera letteraria, spiacevole come tutte le maniere. Tanto ciò è vero, che a essa non si ricorre se non quando la voce interna tace. È una debolezza; e l'umorista, se può esser debole nella vita, non può esser tale nell'arte; potrà sorridere o piangere dei difetti umani, ma la sua arte non deve essere, essa, oggetto di quel sorriso e di quelle lagrime.

Forse, se il Cantoni avesse rinunciato alle invenzioni volutamente stravaganti e ai simboli e alle arguzie tirate coi denti, non sarebbe stato lodato quale umorista e rappresentante italiano, dei più insigni, in quel genere. E il suo sottile bagaglio letterario si sarebbe ancora più assottigliato. Ma dov'è detto che ci debbano essere umoristi secondo un dato modello? E dov'è detto che il bagaglio letterario di uno scrittore debba essere di una data misura? Per mio conto, tolgo dall'opera di lui le festuche o le erbuccie; e mi contento volentieri di quel che rimane, poco che sia.

BENEDETTO CROCE.

NOTE BIBLIOGRAFICHE.

Alberto Cantoni, n. a Pomponesco nel Mantovano, nel 1841, m. a Mantova, l'11 aprile 1904.

Opere:

1. *Il demonio dello stile*, tre novelle, Firenze, Barbèra, 1887.
2. *Un re umorista*, memorie, ivi, 1891.
3. *L'altalena delle antipatie*, novella sui generis, nuova edizione migliorata, ivi, 1893.

Era già nel vol., segnato al n. 1.

4. *Pietro e Paola, con seguito di bei tipi*, novella critica, ivi, 1897.
5. *Humour classico e moderno*, grotteschi, ivi, 1899.

Sono aggiunte: *Un bacio in erba*; *Più persone e un cavallo*; dei quali scritti il secondo era già nel volume, segnato al n. 1.

6. *Scaricalasino*, grotteschi, ivi, 1901.
7. « *Nel bel paese là.....* » — *Israele italiano* — *Il demonio dello stile*, novelle critiche, ivi, 1904.

La terza era già nel n. 1.

8. *L'Illustrissimo*, romanzo, con uno studio preliminare di Luigi Pirandello, Roma, Nuova Antologia, 1906.

Altri scritti del C. sono nella *Nuova Antologia*, del 1875-1881: *Montecarlo ed il casino*; *Corte d'amore*; *Foglie al vento*; *Bastianino*; *Tre madamine*; *Una le paga tutte*. Nella *Vita nuova* di Firenze, 1889-90: *Foglie al vento*, *Pa-z-zia ricorrente*. Nel *Marzocco*, 9 febbraio 1902: *La chiave di un grottesco*. Nella *Nuova Antologia*, 16 settembre 1902: *Le cose*.

Intorno al C., son da vedere principalmente i due affettuosi e bene informati volumetti di ELDA GIANELLI, A. C., Trieste, stab. tip. Balestra, 1906, e *Per A. C.*, ivi, 1907; e il citato studio introduttivo del PIRANDELLO. V. anche L. A. VILLARI, *Cari volti svaniti* (umoristi e umorismo), Prato, Vestri, 1904, e *L'Illustrissimo*, nel *Ventesimo* di Genova, 7 gennaio 1906; E. CORRADINI, A. C., nel *Marzocco*, 8 maggio 1904; *L'Illustrissimo*, ivi, 14 gennaio 1906.